

*Gaber inaugura la stagione del Piccolo
e si afferma come attore a tutto tondo*

Il signor G. e gli eterni sentimenti

di FRANCO QUADRI

QUANTI di noi da più di vent'anni camminano al fianco di Giorgio Gaber, dal tempo delle battaglie a quello della sistemazione, dall'entusiasmo allo scontento, da uno spettacolo all'altro verso il traguardo della maturazione, sempre troppo tardiva rispetto all'età? Questo disinvoltato testimone della scena o dei media s'è sempre imposto con la forza di uno sponsor generazionale, facendosi riconoscere in prima persona e favorendo le identificazioni.

E intanto il suo percorso andava zigzagando, dalle canzoni alla prosa, dal comico al registro drammatico, come si vede ora con *Il Dio Bambino* - testo scelto per inaugurare una critica stagione del Piccolo Teatro - dove un ulteriore salto conduce dal costume a una storia sentimentale con riflessi esistenziali.

Non vorrei parlare di una strada in crescita per non determinare una scala di meriti tra i generi, ma è chiara un'assunzione sempre maggiore di responsabilità da parte di Giorgio Gaber, per esempio con la sua attesa dimostrazione di attore a tutto tondo. E nel personaggio che oggi affronta in *Il Dio Bambino*, e con Sandro Luporini costruisce, si ritrova subito un parallelismo con questa avanzata, trattandosi, infatti, di qualcuno che si pone un problema di sviluppo.

Alla base delle sue crisi c'è, infatti, l'esigenza di divenire adulto, puntualmente mancata: in quello che lui chiama «destino a ripetere» si riaffaccia il complesso infantile, e non solo per la passione delle freccette o perché, per conquistare una ragazza, il nostro sente il bisogno di nuotare insieme per gioco in una piscina

vuota o, visto che si professa antropologo, di immaginarsi calimano a inseguire sul tappeto la sua possibile partner; il Dio Bambino s'acquatta nei dispetti, nei capricci, nelle gelosie, nelle affermazioni dell'io, nell'ostinato gusto di compiangersi, nell'istinto di fuga dall'impegno di una vita a due.

Sul sipario nero risaltano le figurette in negativo di una coppia con la tazza del tè. E davanti a uno sfondo di arcate, su un orizzonte che trascolora insieme ai sentimenti, questo signor G. in spezzato scuro, cravatta ruggine e fede sulla destra, magicamente intatto nella sua fragilità asciutta e sbarazzina, alla scrivania col tono un po' compunto del memorialista, o in presa diretta pronto a moltiplicarsi nei personaggi della sua evocazione, ci racconta il suo disagio di eter-

no Peter Pan, riversandolo però nella storia di un amore.

La vicenda è volutamente qualsiasi: un uomo e una donna, senza i lenocini figurativi e le melensaggini di Lelouch; anzi la tematica vincente, che permette di oltrepassare quasi sempre indenni la monotonia del quotidiano, sta nella posizione pervicacemente critica nei confronti di un rapporto sempre in bilico, osservato da un'individualità che lo contesta, trovando il modo per una rassegna trasversale dei tic di un ambiente intellettuale, ma anche per sottolineare i mutamenti dei ruoli tra i due sessi. Così, brontolando brontolando, il lieto fine, che avvia una maturazione e l'accettazione responsabile della convivenza, fa l'effetto di un colpo di scena.

Ma c'erano voluti un tradi-

Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo "Il Dio bambino", che ha debuttato venerdì al Piccolo Teatro di Milano



mento e una minaccia di suicidio, oltre a una cronaca di ricorrenti disavventure, per portare alla meta una unione minata dalla volontà di disgregazione. A saldarla ecco invece, al centro della storia e dello spettacolo, due intensi momenti di concretezza fisica: la scopata selvaggia, rivissuta con lo slancio eroico di una cavalcata wagneriana, grazie alla quale il protagonista si trova una compagna nella moglie del suo migliore amico, e il parto prematuro affrontato con mezzi naturali dai due soli nella loro casetta di montagna, espresso con forza sconvolgente e molto emozionata; sarà questa evidentemente la chiave di approccio a un altro modo di amarsi.

«Quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza», recita la voce amplificata di Gaber, prima di chiudere l'applauditissima serata con le raccomandazioni moralistiche che gli sono care: nella fattispecie un decalogo dei principi da seguire «per non rimanere eternamente bambini».

Sarà controcorrente questo approdo alla normalità che assume nello spettacolo il senso di una conquista? Anni fa avrebbe fatto discutere, assieme al testo, sui confini e sulle opzioni tra il privato e il politico. Senza voler esprimere rimpianti né trinciare giudizi, anche il Gaber adulto, attore trionfante, non dispiacerebbe rivederlo alla prova dell'impegno, specialmente nel momento confuso e per molti versi drammatico che stiamo attraversando.

■ al Piccolo Teatro di Milano.

QUANTI di noi da più di vent'anni camminano al fianco di Giorgio Gaber, dal tempo delle battaglie a quello della sistemazione, dall'entusiasmo allo scontento, da uno spettacolo all'altro verso il traguardo della maturazione, sempre troppo tardiva rispetto all'età? Questo disinvoltato testimone della scena o dei media s'è sempre imposto con la forza di uno sponsor generazionale, facendosi riconoscere in prima persona e favorendo le identificazioni.

E intanto il suo percorso andava zigzagando, dalle canzoni alla prosa, dal comico al registro drammatico, come si vede ora con *Il Dio Bambino* - testo scelto per inaugurare una critica stagione del Piccolo Teatro - dove un ulteriore salto conduce dal costume a una storia sentimentale con riflessi esistenziali.

Non vorrei parlare di una strada in crescita per non determinare una scala di meriti tra i generi, ma è chiara un'assunzione sempre maggiore di responsabilità da parte di Giorgio Gaber, per esempio con la sua attesa dimostrazione di attore a tutto tondo. E nel personaggio che oggi affronta in *Il Dio Bambino*, e con Sandro Luporini costruisce, si ritrova subito un parallelismo con questa avanzata, trattandosi, infatti, di qualcuno che si pone un problema di sviluppo.

Alla base delle sue crisi c'è, infatti, l'esigenza di divenire adulto, puntualmente mancata: in quello che lui chiama «destino a ripetere» si riaffaccia il complesso infantile, e non solo per la passione delle freccette o perché, per conquistare una ragazza, il nostro sente il bisogno di nuotare insieme per gioco in una piscina

*Gaber inaugura la stagione del Piccolo
e si afferma come attore a tutto tondo*

Il signor G. e gli eterni sentimenti

di FRANCO QUADRI

vuota o, visto che si professa antropologo, di immaginarsi calmano a inseguire sul tappeto la sua possibile partner; il Dio Bambino s'acquatta nei dispetti, nei capricci, nelle gelosie, nelle affermazioni dell'io, nell'ostinato gusto di compiangersi, nell'istinto di fuga dall'impegno di una vita a due.

Sul sipario nero risaltano le figurette, in negativo di una coppia con la tazza del tè. Ed avanti a uno sfondo di arcate, su un orizzonte che trascolora insieme ai sentimenti, questo signor G. in spezzato scuro, cravatta ruggine e fede sulla destra, magicamente intatto nella sua fragilità asciutta e sbarazzina, alla scrivania col tono un po' compunto del memorialista, o in presa diretta pronto a moltiplicarsi nei personaggi della sua evocazione, ci racconta il suo disagio di eter-

no Peter Pan, riversandolo però nella storia di un amore.

La vicenda è volutamente qualsiasi: un uomo e una donna, senza i lenocini figurativi e le melensaggini di Lelouch; anzi la tematica vincente, che permette di oltrepassare quasi sempre indenni la monotonia del quotidiano, sta nella posizione pervicacemente critica nei confronti di un rapporto sempre in bilico, osservato da un'individualità che lo contesta, trovando il modo per una rassegna trasversale dei tic di un ambiente intellettuale, ma anche per sottolineare i mutamenti dei ruoli tra i due sessi. Così, brontolando brontolando, il lieto fine, che avvia una maturazione e l'accettazione responsabile della convivenza, fa l'effetto di un colpo di scena.

Ma c'erano voluti un tradi-

Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo "Il Dio bambino", che ha debuttato venerdì al Piccolo Teatro di Milano



mento e una minaccia di suicidio, oltre a una cronaca di ricorrenti disavventure, per portare alla meta una unione minata dalla volontà di disgregazione. A saldarla ecco invece, al centro della storia e dello spettacolo, due intensi momenti di concretezza fisica: la scopata selvaggia, rivissuta con lo slancio eroico di una cavalcata wagneriana, grazie alla quale il protagonista si trova una compagna nella moglie del suo migliore amico, e il parto prematuro affrontato con mezzi naturali dai due soli nella loro casetta di montagna, espresso con forza sconvolgente e molto emozionata; sarà questa evidentemente la chiave di approccio a un altro modo di amarsi.

«Quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza», recita la voce amplificata di Gaber, prima di chiudere l'applauditissima serata con le raccomandazioni moralistiche che gli sono care: nella fattispecie un decalogo dei principi da seguire «per non rimanere eternamente bambini».

Sarà controcorrente questo approdo alla normalità che assume nello spettacolo il senso di una conquista? Anni fa avrebbe fatto discutere, assieme al testo, sui confini e sulle opzioni tra il privato e il politico. Senza voler esprimere rimpianti né trinciare giudizi, anche il Gaber adulto, attore trionfante, non dispiacerebbe rivederlo alla prova dell'impegno, specialmente nel momento confuso e per molti versi drammatico che stiamo attraversando.

■ al Piccolo Teatro di Milano.